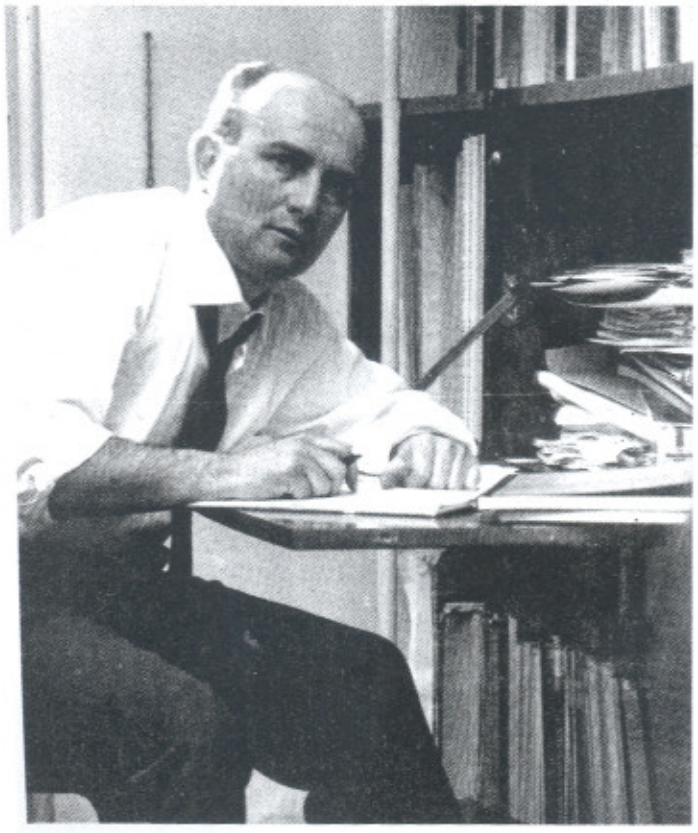
Un amico chiamato Testori

Chi era Giovanni Testori? In genere per rispondere a una domanda come questa, trattandosi di un intellettuale e scrittore, è logico ricorrere alla definizione "personaggio di cultura". Ma Testori era un personaggio molto particolare. Il legame tra la sua opera e la vita per lui era un fattore così decisivo, da scardinare le consuete griglie critiche. In ogni parola si metteva in gioco totalmente, perché voleva che ogni parola assorbisse il senso drammatico della vita. Il Testori uomo era tutt'uno col Testori intellettuale; stavano sullo stesso piano. E chi ha conosciuto il primo, ha potuto comprendere appieno e profondamente anche le ragioni e i rischi del Testori scrittore.

Per questo le testimonianze che seguono in queste pagine non sono solo ricordi. Hanno, invece, quasi un valore critico, perché il segno lasciato da Testori uomo su chi lo ha incontrato, è un segno identico a quello lasciato dalla sua opera. Ogni suo sguardo, ogni suo consiglio, ogni suo suggerimento portavano dentro quell'impeto appassionato proprio di chi guarda alla vita come mistero potente e drammatico. E conservano ancor oggi una persistenza: non si staccano dalla memoria, e si prolungano dentro il presente. A dieci anni dalla morte, questo, più che un omaggio, è il racconto di un'avventura umana e culturale che esplode ancora nella vita di chi l'ha conosciuto.

Da sinistra, Giovanni Paolo II e Giovanni Testori al termine della rappresentazione *Interrogatorio a Maria*; insieme a don Giussani. Sotto, Testori nel suo studio.

Testori



Raccogliere la sfida

DI GIUSEPPE LA ROCCA

Ho iniziato a frequentare la facoltà di Architettura di Milano nell'autunno del '78: risale a quel tempo la proposta, fattami da amici appena incontrati, di assistere all'ascolto di *Conversazione con la morte*, letto dal suo autore, Giovanni Testori. Fui provocato da quel testo, dai ritmi lenti e impietosi: ne intuii una sfida, che inconsciamente raccolsi. Cominciai così la frequentazione di quel linguaggio affaticato, che sentiva il bisogno di esser detto più che letto. E grazie all'amicizia con Renato e Claudio e poi con Massimo, Federico, Stefano, Elena, Marina e altri indimenticabili compagni, cominciò a sorgere la necessità di paragonarsi con le proposte che Testori lanciava - anzi, scagliava - da *Il Sabato* o dalle innumerevoli iniziative che in quegli anni ci hanno offerto la sua testimonianza di uomo totalmente coinvolto con l'inevitabilità di Cristo, col «nostro quotidiano tentativo d'incarnare il bisogno d'essere testimoni di Te, Cristo!».

Lo conoscemmo, lo incontrammo, ci invitò a continuare il dialogo appena nato, iniziai così a frequentare il suo studio e la sua casa, ci coinvolse da subito a uno scontro con la percezione - che soffriva quasi fisicamente - sul senso e il destino dell'architettura e dell'arte, in particolare di quella "sacra": «Non so se è giusto che in una chiesa costruita oggi, anziché un Cristo inetto perché inesprimente, venga esposto un Cristo mutila- ›

Testori mostra i suoi disegni, disponendoli sul pavimento dello studio. Sotto, Giorgio Gaber.

› to, trafelato proprio anche esteticamente, ma che porti i segni del nostro tempo e che allarmi sul vuoto che domina la nostra epoca. Sono consapevole che questa rappresentazione reale seppure monca o deforme possa produrre delle difficoltà... d'altra parte, si rischia di far finta e di venir superati dalla storia che, a un certo punto, fa emergere anche in modo tragico le domande e le tensioni dell'uomo». Convinse Massimo e me a indirizzare su questo argomento la nostra tesi di laurea; con affetto ne seguì gli sviluppi anche se non riuscimmo a includervi il progetto di una chiesa a cui avrebbe desiderato dedicarsi insieme.

A Testori devo moltissimo. La passione per il presente, per la realtà che s'impone, ha in lui accenti con cui avverto continuo il bisogno di paragonarmi: «Il tempo che t'è dato è la vera croce ed è su questo terreno di affronto del tempo che avviene e deve avvenire l'impegno di luce e di carità che lo illumini. Ma la trasformazione deve avvenire dentro: allora anche l'imperfezione, illuminata dalla tensione alla verità, diventa segno: diviene limite che unisce, che fa progredire». E con Cristo, la radice di questa passione, non ha mai dato tregua: «Cristo è l'inevitabile, nulla è più atroce del far diventare facoltativo ciò che è più inevitabile. Non ci si può meravigliare che, in questa cultura, ciò che viene prodotto non riesca più a incidere, a toccare. Manca ciò che è la ragione di qualsiasi significato. Cristo è tutto. È l'invasione di un amore che restituisce la ragione più profonda della vita». Quegli incontri, così ricchi anche di promesse per il futuro professionale (fra le altre, curammo l'allestimento della mostra, molto cara a Testori, di Key Mitsuuchi), mi costrinsero a riconoscere che, dentro le circostanze più amate, c'era una ferita, un "punto di fuga" (come il nome del centro culturale che grazie al suo stimolo avevamo fondato), che chiedeva ascolto. Intuii la ragionevolezza che portava l'ipotesi di trascorrere la vita nel domandare a Dio che tutti potessero incontrare, lasciarsi abbracciare, dalla stessa speranza che stava toccando me. Per questo, nel novembre 1985, chiesi di entrare nel monastero benedettino della Cascinazza. La compagnia che mi è stata data in questi anni è il luogo dove il rapporto con Giovanni è continuato: la capacità di ascolto e di accoglienza che mi ha donato sono giudizio bruciante dentro un cammino in cui è vivo il dramma fra una ribellione a riceversi come dono e la continua ripresa da parte di una Misericordia che non lascia tregua all'angustia della propria misura, che rende evidente l'esperienza di cui ha scritto Doninelli commentando una rappresentazione teatrale di Testori: «Alla fine non c'è più il dire, ma solamente l'esser detti... come davanti agli antichi monasteri edificati nel deserto nei primi secoli del cristianesimo, quanto si sa già non serve più».

La stima di Gaber

DI MASSIMO BERNARDINI

All'inizio si erano guardati a distanza, in quella fine anni 50 primi 60. Il primo era il grande Testori de *Il ponte della Ghisolfa*, *Arialda*, *La Gilda del Mac Mahon*, *La Maria Brasca*: una Milano perduta e insieme a un passo dal riscatto. Il secondo era il giovanissimo e freschissimo Gaber di *Benzina e cerini*, *La ballata del Cerutti*, *Le strade di notte*, *Trani a gogò*: una Milano amata e cantata: sorrisi e retrogusti di malinconia. Canzoni che piacevano tanto anche a Testori.

«La scrittura di Testori l'avevamo presente - ricorda oggi Sandro Leporini, paroliere -, ci aveva in qualche modo segnati». Poi gli anni 70 e il teatro, secondo percorsi molto diversi, ma entrambi caratterizzati da un forte desiderio di diversità: Gaber che abbandona i réfrain commerciali per il teatro-canzone e Testori che si lega al "carrozzone" teatrale sperimentale di Franco Parenti.

Alla fine del decennio sentono la stessa cocente delusione. Li accomuna il disgusto per una cultura che aveva sognato la luna e alla fine si accontenta di un piccolo gioco di potere. Il sogno di un mondo diverso si è fatto nuova egemonia. Dunque, non è un caso se solo pochi mesi distanziano, fra l'80 e l'81, le loro indomabili e rifiutate provocazioni di *Io se fossi Dio* (il *redde rationem* per un'intera classe politica e intellettuale italiana) e *Factum est* (la radi-

Appuntamenti a Milano

- Il 15 marzo, alle 18, Giovanni Testori verrà ricordato con una messa nella chiesa a cui era particolarmente legato: la parrocchia di San Carlo a Novate Milanese.
- Il 18 marzo al Centro Culturale di Milano verrà inaugurata una mostra di fotografie, che raccontano la sua vita e le sue amicizie.
- Il 15 e 16 marzo al teatro Franco Parenti una lunga e provocatoria non stop che durerà dalle 22 di sabato 15 sino al pomeriggio della domenica, vedrà salire sul palco tanti attori, scrittori, artisti che hanno conosciuto o che hanno portato in scena Testori. Durante la nottata verranno proiettati numerosi filmati, in buona parte inediti.
- Il 17 marzo al Teatro Fontana, saranno rappresentati i *Trionfi*, raccolta poetica di Testori: attore, Danilo Negrelli; regia di Antonio Latella.
- Il 6 maggio infine da ricordare la messa in scena di una delle opere di maggior successo dello scrittore, *I promessi sposi alla prova*, con Virginio Gazzolo per il Teatro Elsinor, al teatro Fontana di Milano.

Il calendario di tutte le manifestazioni sul sito www.associazionetestori.it

Testori assiste alle prove dell'*Arialda*.

cale messa in scena del grido di un feto abortito).

Se ne parlava spesso, con Gaber, dell'assoluta diversità del teatro di Testori. Gaber ne aveva grandissima stima, sentiva che in esso lo scrittore stava mettendosi in gioco totalmente, senza riserve. E questo lo stimolava a fare altrettanto, diceva, a stare fuori da certi giochi del mondo teatrale, a scegliere in totale autonomia e libertà.

Quando nell'88 Testori porterà il suo *In exitu*, con Franco Branciaroli, in quella memorabile serata alla Stazione Centrale, Gaber ne sarà molto colpito, e quell'emozione darà presto frutto, fino a un progetto comune. L'anno dopo, e fino al '92, Gaber affronterà la sua prima e unica esperienza di direttore artistico al Teatro Goldoni di Venezia, e andrà a bussare alla bottega d'autore di Testori. Lo scrittore sta ultimando la *Branciatrilogia seconda* dedicata a Branciaroli.

Con e per Branciaroli vede dunque la luce, debutto nazionale al Teatro Goldoni di Venezia il 13 ottobre 1991, *Sdisoré*. Il contesto è quella *Mostra del teatro* che il direttore artistico Gaber si è inventato per quella sua penultima stagione da operatore. L'ultima parola, nel finale, è il perdono, quel "perdon", che va di gran lunga oltre Alfieri. Branciaroli dice «perdon» e quella sillaba finale, "don", diventa il suono delle campane, delle campane lombarde. È come un ritorno alla Milano dell'inizio, ma con qualcosa di profondamente nuovo e diverso.

Quel giorno in via Brera

DI RICCARDO BONACINA

È così esagerato, inatteso e intenso quel che derivò da un gesto semplice e ingenuo di un piccolo gruppo d'universitari che ancora mi sorprende. Fu un gesto semplice andare a trovare un editorialista del *Corriere della Sera* che ci stupiva per i suoi commenti in prima pagina, le cui parole, a differenza di tutte le altre, avevano a che fare con la vita, specificamente con la nostra vita, le sue domande, le sue attese. Giovanni Testori commentava i fatti del giorno, la cronaca, parlando anche di noi. Conoscevamo ed eravamo già stati conquistati da un prete che parlava della vita e di Dio par- ❯

Testori guida gli attori del coro nel *Post-Hamlet*.

lando di noi, di ciascuno di noi: Luigi Giussani. Perciò, una sera del 1976, in un lurido appartamento di universitari vicino a San Siro, proposi ad Antonio Intiglietta e Antonio Simone di andare a trovare questo scrittore. «Quante volte ci siamo detti nelle nostre riunioni: se avessimo potuto incontrare Giacomo Leopardi, ragionare con lui, ringraziarlo… Ecco, Testori sta in via Brera, andiamo a incontrarlo», questo fu il semplice pensiero, la mossa.

È così esagerato e inatteso quel che seguì da quel primo pensiero e poi incontro, che divenne in breve tempo un rosario di incontri, di iniziative, una vera amicizia tra un gruppo di universitari e un intellettuale e scrittore "isolato", isolato da tutte le congreghe di potere e di bottega. Un'amicizia, credo, che durò, e dura, perché nata da una vicendevole sorpresa. Quella di noi giovani universitari, e quella sua, di "maestro". La sorpresa di un'amicizia che aveva a tema la passione per la vita e la realtà. Quel rapporto originò percorsi individuali e di gruppo, fu fucina di pittori, scrittori, giornalisti. Ci si trovava a ideare mostre, incontri e dibattiti, nacquero libri, riviste, un circuito di Centri culturali, una compagnia teatrale, si rivoltarono settimanali già in vita, se ne immaginarono altri ancora. La casa di Testori a Novate divenne presto un vero luogo di ritrovo, una scuola. Ascoltarlo significava imparare in modo vivo, affinava il nostro giudizio, soprattutto insegnava, a noi giovani del '77, che cultura e vita sono originalmente impastate in modo inestricabile. Testori c'incoraggiava a osare la navigazione in mare aperto, proponendo una sfida per ciascuno di noi, accompagnandoci sino all'uscita dei nostri tranquilli porti delle nostre sicurezze e protezioni, invitandoci a non avere mai paura. «Di che avete paura?», diceva, «qui intorno è tutto un brodino. Un intreccio di piccoli interessi e scambi di prebende. Siete così pieni di vita, il dono che avete ricevuto non è vostro, perciò di che vi spaventate».

È impossibile raccontare tutto quel che ne derivò, anche perché l'avventura non è ancora finita. Forse, è possibile segnalare ciò che di Testori e di questa amicizia più ha segnato tutto ciò che è seguito. Due grazie, tra gli infiniti grazie che dovrei dire.

Il primo grazie. È vietata la parola che non c'entra con la vita dell'uomo. Perché proprio lì, solo lì, nella realtà, è rintracciabile il segno creaturale, cioè il senso del nostro essere al mondo. Il racconto di Testori, durante tutti i 15 anni di frequentazione, a me è parso sempre racchiuso tra uno dei primi episodi che gli ho sentito raccontare e una frase che mi capitò di raccogliere dalla stanzetta dell'ospedale San Raffaele per un'intervista per Raidue. Testori, per spiegare da dove gli nacque la passione per la parola, di una parola così impastata di vita, raccontava sempre un episodio capitatogli da bambino. Una sera, raccontava, a Lasnigo, andando con la mamma a fare la spesa, il piccolo Testori incrociò un uomo legato con una catena tra due carabinieri. Incrociando il suo sguardo, l'uomo disse qualcosa, forse ciao. E quand'era più lontano, siccome continuava a guardarlo, lui si voltò e ancora disse qualcosa aprendo la bocca. «Ecco», ne concludeva, «io ricordo quella sua bocca ogni giorno e penso: cosa m'avrà detto? Che cosa posso fare io perché questa bocca che si è aperta sulla faccia di un uomo che veniva portato in prigione non morisse? Non venisse diminuita? Qual era la parola? E io cosa potevo fargli dire?».

L'esperienza della sofferenza

Quando sono entrato per la prima volta nella camera al secondo piano del reparto di medicina, era per portare i saluti di amici comuni, poi era iniziata una prossimità più frequente, legata anche a problemi clinici.

Non l'ho mai visto lamentarsi, traspariva, a volte, l'accenno di un'angoscia contenuta. Quando la malattia gli dava tregua, era sereno e disponibile e dialogavamo su temi diversi, mai banali. Mi ricordo una frase che disse a proposito della rilevanza sociale della malattia. «Tutta la società dovrebbe essere organizzata a partire dall'esperienza del limite, della sofferenza» e lo disse in modo deciso con quel suo tono di voce un po' afono e un po' cantilenato.

Non parlava di Dio, ma di Cristo e in lui erano una umanità e una religiosità affascinanti: così lo ricorda una collega incontrata di recente.

Dino Beretta, medico all'ospedale San Raffaele

Parrocchiano fedele

Lo ricordo puntuale, la sera della domenica arrivare alla messa vespertina delle 8.30 nello scantinato che allora aceva da chiesa. Sentivo la sua oce forte che seguiva fedelmente tutte le risposte. Vedevo segno della sua presenza nel estino delle offerte a fine mes-a. Giovanni Testori lo ricordo osì: come un parrocchiano semplice e fedele, puntuale tra quei poveri muri di cemento armato da periferia. Lui abituato alle bellezze delle chiese antiche che aveva studiato, non sdegnava quelle povere stanze dove celebravamo la messa prima di costruire, a Novate, la nuova chiesa che lui non ha mai potuto vedere. In quella chiesa però c'è un suo segno: sono i grandi quadri del pittore giapponese che lui aveva scoperto, Kei Mitsuuchi e a cui aveva chiesto di dipingere un grande ciclo con l'Andata al Calvario, la Crocifissione e la Deposizione dalla Croce. Quei quadri sono lì, a casa loro. Come Testori si sentiva a casa sua, nel povero scantinato dove arrivava puntuale, tutte le domeniche alle 18.30.

Don Giovanni Scrosati, parroco a San Carlo, Novate Milanese

Testori a un incontro pubblico con il pittore Kei Mitsuuchi.

Qualcosa di simile mi disse durante un'intervista raccolta nel eriodo della malattia al San Raffaele: Testori commentò così immagini di bambini denutriti e in fin di vita che giornali e tv savano per raccontare la terribile carestia nel Corno d'Africa: Quelle immagini terribili di bambini ci giudicano. Io mi nmagino di reincontrare in cielo quei volti scavati e ci chiedeanno ragione della nostra spensieratezza, della menzogna delle ostre parole e della nostra vita. Quei bambini solo apparentenente non parlano, le loro parole le sentiremo tutte il giorno del iudizio».

«Basta amare la realtà sempre e in tutti i modi, fuggite le strazioni», ammoniva Testori. La verità non ha altro luogo, ltra casa che non sia la realtà, la vita dell'uomo. «Fate parlare realtà, la vita, cercatela lì la parola, fatela scaturire da lì».

Il secondo grazie. La libertà, con lui imparammo la libertà he deriva da un unico e più grande e umile sì all'unica e sola ecessaria dipendenza. «Libero sempre non è il pensier liberaente espresso»; Testori, vero indipendente, ribelle, contestatore di ogni congrega, disdegnatore di qualsiasi incarico, irregolare, amava citare questo verso dell'Alfieri per specificare cosa osse la libertà, da dove scaturisse la libertà nel lavoro, nella ita. «Non svendetevi, non svendete la vita, la vostra e quella di hi incontrate, non svendete il pensiero e le parole, prendetevi utte le libertà che solo il sì all'unico grande mistero vi permette i prendervi».

Quindici anni di lezione sulla parola e sulla libertà, anche per n giornalista ripetente è stata davvero una grazia di Dio.

Evento unico

DI LAURA LOTTI

Sono passati dieci anni e, intanto, il desiderio di entrare più addentro l'incontro con l'artista e maestro lombardo, di entrare in quella avventura della conoscenza che con lui si spalancò, cresce, come cresce la percezione ella densità, la trasparenza dei momenti e dei fatti vissuti ssieme. Credo che questo accada perché ognuno di quei utti e di quei momenti fu come una sorta di "anticipazione", un lampo della bellezza misteriosa quasi dolorosa. E tutto ciò nel tempo persiste.

Non è necessario il possesso vivo e sensibile del ricordo a decidere della efficacia nell'oggi della sua presenza, perché quella sua pietà rabbiosa, così grande nelle ragioni e così travolgente, quel balzo dentro la vita in forza della Vita che l'artista consentì, anzi forzò, stanno incancellabili come un fatto quando è accaduto. È un fatto che vive, nelle pieghe della memoria, come radice nella storia di chi gli fu contemporaneo, ma certamente vive anche nella ignara sensibilità dei giovani e giovanissimi figli di questi giorni. Perché di quella pietà e di quella bellezza i figli dei nostri giorni stravolti hanno, più che mai, sete. Riandare allora dentro i fatti e i momenti vissuti è per imparare ancora un po' del mistero della storia e della propria storia.

Ci fu la volta quando lesse *Conversazione con la morte*, solo sul palcoscenico, con quella voce "nebbiosa" come diceva di sé. Era teatro? Era un evento unico, tesissimo e struggente, nella invocazione a non separare più la vita dalla morte. E poi ci fu la realizzazione di *Interrogatorio a Maria*, avvenimento straordinario, anche per l'imprevedibile accorrere di tanti spettatori. Subito dopo ci furono le 14 stazioni di *Factum Est*, un balbettio tesissimo che a poco a poco prende forma per chiedere la parola, l'essere. Dopo alcuni anni, un altro straordinario fatto: la regia della *Vertigine della condizione umana*, dal testo di Luigi Giussani, su cui lavorò, con un amore così grande, accanito, da scolpire, instancabile ogni parola, in particolare quella ritornante: vita! Poi venne quella sera nella stanza dell'ospedale San Raffaele di Milano, con il sole al tramonto alla finestra, quando disse che l'angoscia, o la paura, lì, nell'ospedale, o nei giorni faticosi del male, lui non l'aveva avuta mai, e, in quella chiara imminenza della fine, ancora a parlare di lavoro, di amici, di fatti... di Vita appunto.

A dieci anni di distanza, alla sua testimonianza, che continua a interrogare, va una sempre più forte e consapevole gratitudine, nel commosso ripensare alle parole di don Giussani: «Grazie, amico! Non ti perderemo per sempre, perché ci hai aiutato a conoscere di più e ad amare e lavorare per Cristo».